

Il grande vuoto dell'Europa dopo il caso Grecia

Biagio de Giovanni

Il problema della Grecia va in coda ai telegiornali e nelle pagine interne dei quotidiani, il peg-

Il grande vuoto dell'Europa dopo il caso Grecia

Biagio de Giovanni

Il ritorno della geopolitica, quando l'Europa pensava - con ingenuità cosmopolita non degna di un pensiero politico, e quell'interrogativo diventa pungente - che il mondo se le era messa alle spalle; il Regno Unito con un piede fuori, e sarebbe una amputazione insopportabile; e ancora, il disagio di molte nazioni che compongono l'Unione.

Mai come oggi si è giunti a un bivio; e mai come oggi appaiono difficili le scelte da fare, ma soprattutto appare difficile pensare il futuro dell'Europa, immaginare la sua prospettiva. Voglio esser chiaro: non c'è nessun inabissamento all'orizzonte, e anche se la Grecia fosse uscita dall'euro nessuno sprofondamento sarebbe avvenuto, se ne può essere certi. L'Europa è troppo vincolata a se stessa, a tutto quello che ha costruito, per poter immaginare l'orizzonte di un'ultima spiaggia. Il problema non è il suo scioglimento, nessuno di buon senso immagina questo, ma la sua capacità di pensare in prospettiva, di immaginare la fisionomia del suo futuro. Per ora il futuro sembra una continua e talvolta snervante ricerca di equilibri, toppe da apporre ora qua ora là; nessun pensiero appare sulla scena con una sua forza, e tutti sanno (salvo qualche inge-

gio sembra passato. Ora si tratta di seguire il ritmo di attuazione delle riforme, e la cronaca, magari colorita, della normalizzazione della vita di quel popolo. Poi si vedrà. Giusto così, l'informazione segue il suo ritmo, eppure si è toccato un punto estremo, e commenti forse esagerati hanno lasciato intendere che si giocava una partita che toccava la stessa sopravvivenza della moneta unica, ovvero del massimo simbolo di una unificazione raggiunta.

Sull'abisso, e ritorno? Non pro-

nuo resistente) che gli Stati uniti d'Europa non stanno in nessun orizzonte, nemmeno lontano. A vista d'uomo, almeno.

Il sintomo principale della crisi è questo, ma è molto, proprio molto dire questo. Non si diventa una forza storica se manca l'elaborazione del futuro, se non si sono forgiate classi dirigenti adeguate a elaborare il futuro di una realtà che ha alle spalle una storia come quella di'Europa. Per ora, il vuoto è quasi totale; qualche movimento va seguito con attenzione, soprattutto guardando al dialogo e alla dialettica tra Germania e Francia, ma già dire questo indica che siamo alle solite, alla fine, tutto sembra già visto. Certo è tanta l'Europa che c'è, ma perfino i suoi pensieri più forti di questi decenni, lo sforzo di trarre da un Trattato internazionale tra Stati-nazione il nucleo di una costituzione come creatrice

di un vero incontro tra Unione, governi e popoli, ansima, ha il fiato corto di una democratizzazione asfittica, che certe volte sembra impossibile. E anzi si accentua, mi pare, il contrasto tra gli indirizzi politici propri degli Stati che compongono l'Unione e l'indirizzo comune sancito dai Trattati, e il problema ha una straordinaria valenza democratica. Assai poco di questo si può caricare sulla Grecia, ma ora che essa forse scompare dall'orizzonte immediato, non è difficile capire che alla soddisfazione per uno scampato pericolo immediato non sembra che possa aggiungersi l'impressione di una presa di coscienza più larga, e appunto più aperta a un futuro da costruire.

Se le cose stanno così una domanda è inevitabile, e la pro-

prio così: il tema sta interamente davanti a noi, e non riguarda affatto la sola Grecia o la sola moneta, ma la storia stessa dell'Europa e della sua unità, che si presenta oggi con fisionomia spettrale. Sarebbe facile aggiungere altri temi, altri processi politici in difficoltà: l'incapacità a vedere la questione dell'immigrazione come problema epocale che si staglia sulle violente differenze tra mondi contigui e insieme lontanissimi.

> Segue a pag. 42

pongo come elemento di riflessione anche per me molto aperta e problematica: è possibile che si stia creando una contraddizione tra la velocità nei mutamenti della struttura del mondo e la storia interna di quel continente che si chiama Europa. Non voglio richiamare le vicende che toccano i cicli delle civiltà e tanto meno Oswald Spengler e il suo declino dell'Occidente (in questo caso dell'Europa), ma l'incapacità di pensare se stessi è pessimo sintomo. Non sottovaluto gli sforzi di una letteratura sterminata, e quello che si costruisce in tanti settori; ma mi riferisco a una assenza di pensiero complessivo sul futuro, alla mancata crescita di classi dirigenti adeguate a questo fine, e forse proprio la Grecia ci lascia questo come evidente eredità. Conflitti, compromessi, diffidenze, sfiducie.

Come se l'Europa fosse sovrappiatta dal non esser più quel centro del mondo che è stata per secoli, e non trovi più la propria ragion d'essere e il proprio ruolo unitario in un mondo che tumultosamente si trasforma. L'analisi, così proposta, sembra allontanarsi troppo dalle cose che abbiamo sott'occhio, prender troppo le distanze dal concreto travaglio che l'Unione attraversa, e magari sottovaluta quanto sembra muoversi nelle coscienze di tanti. Vedremo. Ma è una riflessione alla quale non rinuncio, sapendo che terribili sfide che si disegnano all'orizzonte vogliono una coscienza di sé stratosfericamente superiore alle burocrazie dell'Unione. A quel punto, che è già tanto vicino, il dubbio potrà forse risolversi e si vedrà se le risorse di una storia saranno ancora capaci di farsi politica e futuro, di parlare al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA